

A man stands in a dry, eroded landscape, wrapped in a blue cape with yellow stars, resembling the European Union flag. The background is a steep, eroded bank of reddish-brown earth. The man is looking down and to the side. The overall scene conveys a sense of hardship and displacement.

# dossier

nigrizia

EUROPA-AFRICA

## Un lungo addio

Lo sviluppo? Ci pensa il mercato globale. La cooperazione solidale? Appartiene al passato. I migranti e i richiedenti asilo? Si arrangino. In questo modo, le istituzioni europee stanno voltando le spalle all'Africa e al sud del mondo. Proprio mentre i principi della Convenzione di Lomé, incentrati su relazioni coerenti Nord-Sud, compiono 35 anni.

Stefano Squarcina, da Bruxelles

# Europa-Africa

## POLITICHE SENZA RESPIRO

Vivere con meno di 1 dollaro al giorno: è la sorte di 1,4 miliardi di persone nel mondo. Metà della popolazione mondiale deve accontentarsi di meno di 2 dollari. Ancora: più di 2,5 miliardi di uomini non hanno accesso a servizi sanitari di base. Forme di povertà investono anche il nord del pianeta: 27 milioni di disoccupati nell'Unione europea; 16 milioni nella zona euro. E assumono caratteri sconcertanti: in Francia, nel 2009, i *Restos du coeur* (o "ristoranti del cuore") hanno distribuito 100 milioni di pasti gratuiti; in Italia, il Banco

alimentare soccorre quotidianamente 1 milione di concittadini. Il tutto, amplificato dalla crisi finanziaria mondiale, degenerata in aperta crisi economica e industriale.

Non c'è, dunque, da stupirsi se milioni di persone si mettono in cammino per cercare nuove opportunità di lavoro e tentano di farlo raggiungendo l'Europa, il loro Eldorado. L'immigrazione Sud-Nord è il risultato del fallimento delle nostre politiche di cooperazione economico-commerciale, della spoliatura delle risorse dell'Africa, del nostro

sostegno a governi dittatoriali, dell'incapacità di dar vita a progetti micro e macroeconomici fondati sulla corresponsabilità nella gestione delle risorse o sull'*empowerment* dei poveri. Come hanno fatto gli Stati Uniti con il Messico, così l'Europa sta consolidando un muro con l'Africa. Ma non è un muro di mattoni e cemento. È un muro più furbo, fatto di nuove leggi e direttive.

In poco tempo siamo passati dalla lotta alla povertà alla lotta ai poveri: diretta, apertamente rivendicata, in alcuni casi orgogliosamente razzista. Complice un'attenta regia: la politica della paura ha preso il sopravvento. Paura incentivata, fatta di allarmismi e di falsità statistiche sui migranti, che ci vuole assediati e invasi. L'Europa (e l'Italia) dell'accoglienza è diventata l'Europa (e l'Italia) delle espulsioni e delle quote programmate di rimpatri da rispettare, qualunque sia il diritto del migrante in questione, in par-

Dall'affossamento della cooperazione allo sviluppo agli accordi di partenariato economico, dai muri legislativi contro i migranti al crescente disinteresse per i diritti umani. Le politiche europee sono dettate dai "teologi" della globalizzazione.

AFP / D. HECKER

# GOOD BYE Africa





Il presidente della Sierra Leone, Ernest Bai Koroma, con il presidente della commissione europea, José Manuel Barroso.

COMMISSIONE EUROPEA



Wajir (Kenya). Una farmacia "europea".

ECHO / UE

ticolare rispetto all'asilo politico e alle convenzioni che lo disciplinano.

Il nuovo arsenale legislativo si basa sul principio dei respingimenti e delle espulsioni, sottilmente definite "rimpatri". Ormai si spara contro i migranti, come hanno fatto e fanno la Spagna di Zapatero e la Grecia di Papandreou; oppure si fa finta di niente di fronte alle tragedie in mare, come fanno le imbarcazioni della marina maltese; o si fa propaganda, come in Italia, dando vita al reato di clandestinità o incaricando il colonnello Gheddafi di fare il lavoro sporco al posto nostro.

La politica della paura fa leva sull'ordine pubblico, dimenticando che Benedetto XVI, in Piazza San Pietro, ha detto che «ogni migrante ha la stessa dignità umana del Papa». Se non altro, l'Europa potrebbe partire dalla banale asserzione che, per rimanere a casa propria, i potenziali migranti dovrebbero trovare condizioni economiche favorevoli nelle loro terre. Ma per creare queste condizioni bisognerebbe rilanciare politiche centrate sullo sviluppo umano e la cooperazione solidale, invece di darsi anima e corpo – come fa l'Europa – alla "teologia" della globalizzazione, che predica il cammino obbligato verso la nuova terra promessa: il mercato mondiale.

## DARWINISMO ECONOMICO

Dice la commissione europea: «Bisogna passare dalle strategie di riduzione della povertà in Africa a più dinamiche e moderne politiche di creazione di be-

nessere e di *business opportunities*». Una fantastica piroetta che sposta l'asse d'intervento dalla critica delle (soprattutto) nostre responsabilità (la riduzione della povertà e l'eliminazione dei meccanismi che la creano) al dito puntato su quanto devono fare "loro", l'alter-mondo. E tutto questo, dentro un quadro di presunta modernità politica e filosofica: a solidarietà e giustizia vengono contrapposte competitività e competizione. E si tira verso il basso, ovvero destrutturando il mercato mondiale del lavoro, che vuole imporre anche agli italiani gli stipendi di un cinese, e non viceversa, complici le delocalizzazioni d'impresa.

Da una parte, l'Africa viene spinta a calci nel mercato, senza però creare sufficienti condizioni simmetriche di partenza, nell'illusione, molto moderna, che ci pensa il mercato a trovare la soluzione. Solo che, se ti chiami Chiquita o Del Monte, ti mangi i produttori delle banane africane in 5 minuti dal momento in cui entrano nel mercato globale, e il darwinismo economico globale fa il resto. Dall'altra, vengono smantellati gli ammortizzatori sociali, rappresentati dalle politiche di cooperazione: si guardi alle riduzioni sostanziali di questo capitolo di bilancio nei singoli stati, Italia in particolare, o alle promesse tradite degli Obiettivi del Millennio.

E allora, ecco gli Accordi di partenariato economico (Ape) di mercato, l'erosione ulteriore e irreversibile dei già esigui spazi commerciali favorevoli all'Africa, la fine della cooperazione Acp-Ue nelle sue forme storiche. Ecco gli

accordi, inaccettabili, su banane, cacao o cotone. Ecco il rafforzamento dei sussidi europei alle esportazioni, che continuano a massacrare il mercato dei paesi poveri. Ecco la non-lotta al *dumping* sociale e ambientale. Non dimentichiamoci, poi, del quadro preoccupante delle relazioni politiche instaurate con l'Africa, fatto di sostegno a governi non democratici, che però sono utili ai nostri interessi.

Mai quanto oggi è bassa l'attenzione sui diritti umani nel mondo. Eppure, c'è ancora spazio per una politica della speranza. Oggi siamo chiamati a combattere, non "l'equilibrio del terrore" (atomico), ma "l'equilibrio dell'orrore" di lapiriana memoria: quello che si basa su decine di milioni di morti per fame e su miliardi di emarginati e di senza diritti. Il crinale apocalittico oggi è rappresentato anche dai cambiamenti climatici, dalla fine del petrolio e del suo modello di sviluppo energivoro e insostenibile, dalla povertà crescente che s'insinua anche nelle nostre comunità.

È urgente che in Europa ci sia una forte spinta per una politica dei beni comuni per tutti. Una politica che guardi ai quattro elementi fondamentali: terra, acqua, aria, fuoco. Ossia: sovranità alimentare e agricoltura sostenibile; gestione democratica delle risorse idriche e accesso all'acqua potabile pubblica per tutti; lotta ai cambiamenti climatici creati dall'avidità della globalizzazione gestita dagli umani; nuove politiche energetiche eco-sostenibili. Con buona pace dei "teologi" della globalizzazione e del pensiero unico.

COME L'UE METTE FUORI GIOCO I PRODUTTORI DI AFRICA, CARIBI E PACIFICO

# Largo alle *dollar bananas*



AFP / M. LONGARI

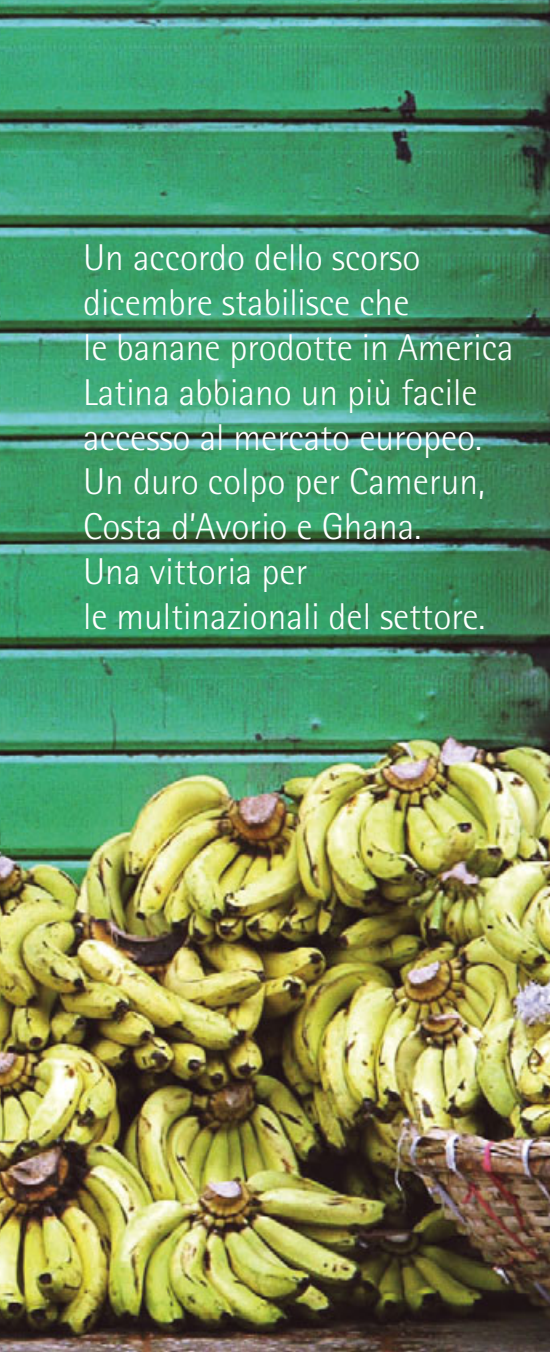
**S**ono migliaia le imprese africane e caribiche, spesso di piccole dimensioni o a conduzione familiare, che si apprestano a scivolare sulla buccia della riforma forzata del mercato mondiale delle banane. Abbandonate anche dall'Unione europea (Ue), che ha deciso di smantellare il suo sistema di aiuti solidali e di sostituirlo con una logica di cooperazione commerciale competitiva dagli effetti sociali pesanti, specie in Africa. Bruxelles sta gradualmente mettendo fine a una politica di accompagnamento della produzione di banane nei cosiddetti paesi Acp (Africa, Caribi, Pacifico), legati all'Ue dagli

Accordi di Cotonou (già Convenzione di Lomé), gettandoli nell'arena del mercato mondiale, dove dovranno confrontarsi con le multinazionali agroalimentari, che non faranno molta fatica ad avere la meglio.

E non basteranno certo i 200 milioni di euro stanziati a favore degli Acp; quali misure di accompagnamento, a cambiare la natura del problema. Il 15 dicembre scorso, nella sede ginevrina dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), gli ambasciatori degli stati membri dell'Ue hanno firmato un accordo con i governi dell'America Latina, che garantisce un migliore accesso

delle cosiddette *dollar bananas* al mercato europeo. In cambio hanno ottenuto l'abbandono definitivo delle procedure giudiziarie lanciate proprio dai latino-americani contro Bruxelles, accusata di politiche protezionistiche nei confronti del mercato delle banane Acp.

È una storia che viene da lontano. Già all'epoca della Comunità economica europea, la Commissione decise di dare una protezione totale ai produttori europei di banane: ad oggi, nell'Europa a 27, territori francesi quali Martinica e Guadalupa, le isole spagnole delle Canarie, la portoghese Madeira, Grecia e Cipro producono il 10% dei 5,4 milioni



Un accordo dello scorso dicembre stabilisce che le banane prodotte in America Latina abbiano un più facile accesso al mercato europeo. Un duro colpo per Camerun, Costa d'Avorio e Ghana. Una vittoria per le multinazionali del settore.

di tonnellate di banane consumate ogni anno nell'Ue (un mercato complessivo di 3,5 miliardi di euro).

## BASTA SOLIDARIETÀ

Un secondo cerchio protettivo veniva riconosciuto ai paesi Acp legati all'Ue, che oggi sono 79. Alla base c'era un'idea di solidarietà: il riconoscimento che bisognava accompagnare, in termini commerciali, la crescita del mercato delle banane di questi paesi, riconoscendo loro tasse doganali pari a zero, nello spirito dello slogan *trade not aid* (commercio, non assistenza). Oggi, l'Ue importa dagli

Andris Piebalgs, responsabile dello sviluppo per l'Unione europea, con Maite Nkoana-Mashabane, ministro sudafricano delle relazioni internazionali e cooperazione.



COMMISSIONE EUROPEA

Acp il 17% delle banane, soprattutto da Camerun, Costa d'Avorio, Ghana, Belize, Repubblica Dominicana. La struttura produttiva in Africa ha carattere diffuso e coinvolge migliaia di famiglie, cooperative e piccoli imprenditori che coltivano terreni spesso incerti, senza aiuti governativi e senza tecnologie. Proteggere il mercato Acp delle banane significava – e significa – proteggerne il tessuto sociale ed economico.

Infine – terzo cerchio – le *dollar bananas*, importate nell'Ue, in via decrescente, da Ecuador, Colombia, Costa Rica, Panama, Brasile, Guatemala, Honduras, Messico, Perù, Nicaragua e Filippine. Questi paesi assorbono il 73% del mercato europeo. Con una differenza sostanziale rispetto alle *banane Acp*, e cioè che tale mercato è in mano – come il 90% di tutte le banane commerciate nel mondo – a sole 5 multinazionali agroalimentari private: Dole Food Company (ex Standard Fruit) e Chiquita Brands International (ex United Fruit), che insieme controllano la metà del mercato mondiale; Fresh Del Monte Produce, controllata dalla megaimpresa cilena IAT Group, con capitali negli Emirati Arabi; Exportadora Bananera Noboa, dell'omonimo gruppo ecuadoregno; Fyffes, marca di origine irlandese, che ha il 10% del mercato mondiale ed è seconda solo alla Chiquita sul mercato europeo.

Tali colossi finanziari ed economici si reggono sul controllo totale della filiera produttiva: coltivazione, conservazione, trasporto, distribuzione e promozione del prodotto. Tanto che le loro note marche fanno parte anche della cultura popolare televisiva. Ma chi ha mai visto uno spot pubblicitario delle banane africane?

C'è un dato che, da solo, spiega molto: il volume finanziario della totalità delle esportazioni di banane di tutti i paesi Acp rappresenta il 15% dei volumi dalla sola compagnia Dole; oppure, l'insieme dei bilanci di Chiquita, Dole e Del Monte supera il volume finanziario generato dalla totalità delle esportazioni degli Acp, nessun prodotto escluso. Ecco di cosa stiamo parlando. Ed ecco perché sono sempre state imposte tasse doganali sulle loro banane. Siamo di fronte a grandi imprese private che lasciano nel paese di produzione solo il 12% del loro fatturato; tutto il resto finisce in banche americane o in paradisi fiscali.

Adesso, però, questo schema a cerchi concentrici è saltato, si è frantumato, perché l'Ue ha deciso – e le fa molto comodo – di accettare il ricatto posto dall'azione giudiziaria aperta in sede Omc dai paesi latino-americani e dalle accuse di protezionismo commerciale pro-Acp, per mettere in concorrenza diretta le *dollar bananas* con quelle Acp, in nome ovviamente del mercato e delle



Wiesbaden (Germania). Incontro tra rappresentanti dell'Unione europea e di Africa, Caribi e Pacifico.

regole della libera concorrenza. Peccato, però, che le condizioni di partenza non siano uguali. «Le banane della zona dollaro hanno un costo di produzione pari a un terzo di quelle africane e caribiche. Ciò si deve soprattutto ai costi di gestione della manodopera, che significa sfruttamento dei lavoratori agricoli: un vero e proprio *dumping* sociale», spiega Philippe Ruelle, direttore dell'Ugpban, una delle più importanti associazioni di produttori Acp di banane. E si chiede: «Dobbiamo rassegnarci a questa corsa al massacro, che passa per il ribasso continuo della nostra produzione?».

L'accordo di Ginevra dello scorso dicembre prevede una forte riduzione delle tariffe doganali riservate alle importazioni di *dollar bananas*, che passeranno dagli attuali 176 euro per tonnellata a 114 euro entro il 2017, con un taglio iniziale – subito in vigore – di 28 euro. Ci saranno otto tagli successivi, che comporteranno un boom delle esportazioni di banane latino-americane nell'Ue. Si parla di un aumento complessivo del volume di circa il 20% delle *dollar bananas* entro il 2017. Tutto è pronto: da anni le multinazionali agroalimentari si stanno preparando al prevedibile cedimento dell'Ue, a causa anche della mancanza di volontà politica di tener duro, magari chiedendo una deroga all'Omc.

L'Ue aveva già soddisfatto gli appetiti di Chiquita & Co., rivedendo a varie riprese la sua organizzazione comune del mercato delle banane e aprendo alle società latino-americane, le quali però, appoggiandosi all'Omc, fautrice

della competitività, hanno preteso giuridicamente ancora di più, brandendo possibili ritorsioni commerciali su altri settori. Mancano ancora studi autorevoli sull'impatto di una tale decisione sulle economie Acp, ma il segretario Acp di Bruxelles, sentito da *Nigrizia*, stima a 20-25% la perdita di mercato per le banane Acp in Europa nel periodo 2010-2020.

### CAMBIATE MESTIERE

Gli Acp subiscono, dunque, una revisione profonda delle tariffe preferenziali, in cambio di un obolo di 200 milioni di euro per «aiutarli ad adattarsi alla nuova realtà del mercato». Ecco cosa recita il comunicato ufficiale del 24 marzo 2010, quando lo stanziamento è stato messo nel bilancio europeo, in attesa però dei voti del consiglio e del parlamento: «I contributi economici oggi adottati intendono aiutare, da quest'anno al 2013, gli esportatori di banane dei paesi Acp ad adeguarsi al nuovo contesto commerciale. In particolare, l'Ue punta a favorire investimenti volti a migliorare la competitività, a promuovere politiche di diversificazione economica e a far fronte alle più vaste ripercussioni sociali, economiche e ambientali dell'accordo». «Trova-tevi un altro lavoro», dice in sostanza la commissione europea, annunciando le Banana Accompanying Measures (Bam): un po' come si fa con i lavoratori che vengono licenziati in tronco.

In più, nessuno sa ancora come saranno impiegate le Bam, chi ne beneficerà, né si sa cosa vogliono dire le «preferenze

sui prodotti tropicali» e le «preferenze di erosione» dei vantaggi commerciali che dovrebbero essere riconosciuti in futuro agli Acp, nel contesto dei negoziati di Doha (Qatar), dove nel 2013 dovrebbe tenersi una riunione dell'Omc, da cui dovrebbero scaturire le politiche di apertura dei mercati mondiali.

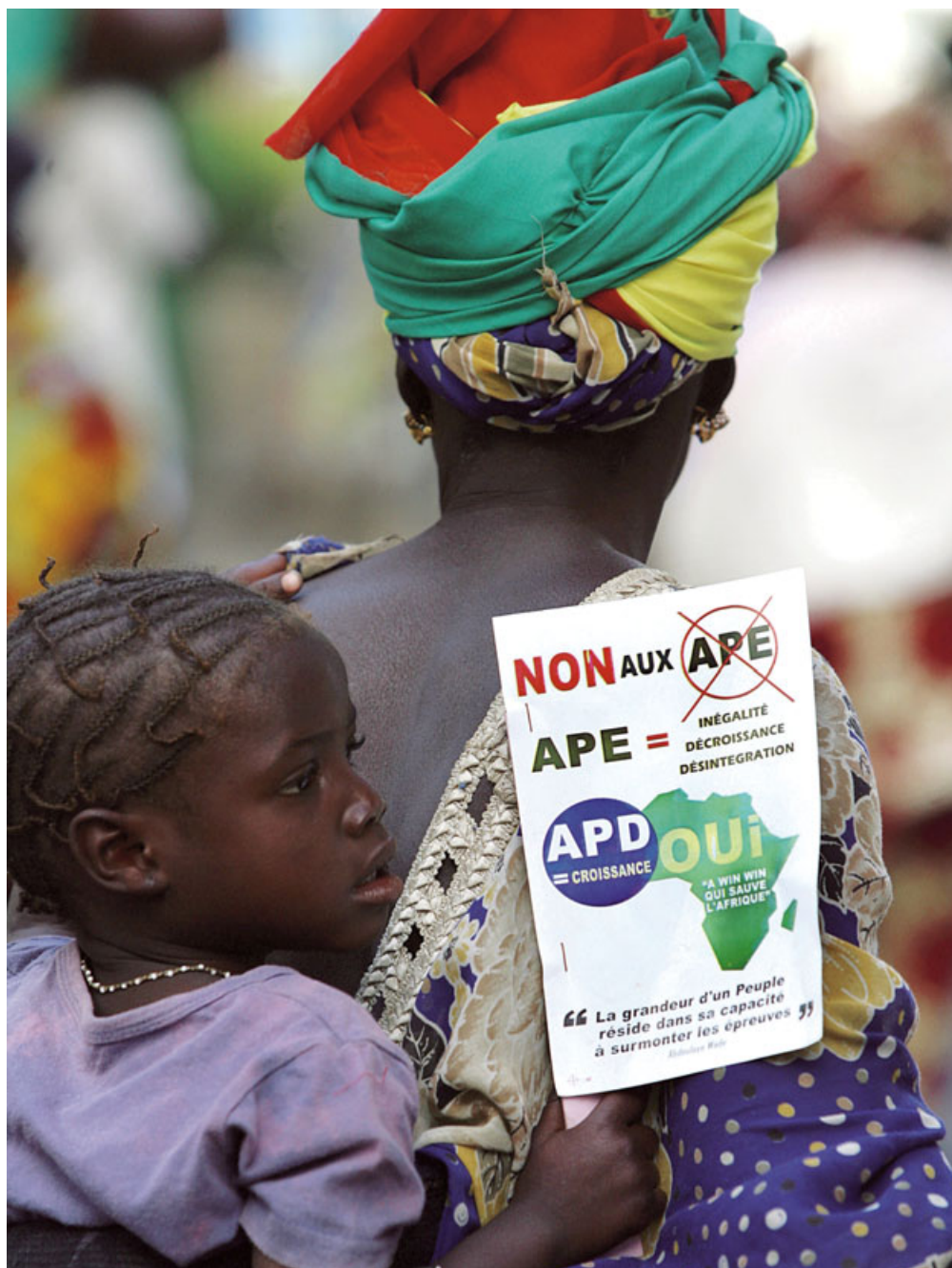
Il futuro è buio per i produttori Acp. L'impatto delle recenti misure approvate a Ginevra, accettate dagli Acp *ob torto collo*, sarà molto negativo. Gli Acp avevano lanciato "l'appello di Yaoundé", nel quale parlavano di un «liberismo stravagante» perseguito dall'Ue e dall'Omc a spese di Africa e Caribi. La ministra dell'industria del Malawi, Eunice Kazembe, in quanto presidente del consiglio dei ministri Acp, aveva chiesto «una moratoria dell'accordo di Ginevra, pur riconoscendo le tendenze del mercato mondiale che spingono alla liberalizzazione», facendo notare, peraltro, che tutti i riferimenti alla cooperazione Ue-Acp sono scomparsi dal nuovo Trattato di Lisbona, che regola il funzionamento dell'Ue.

Il che la dice lunga sul fatto che Bruxelles non intenda più riconoscere una specificità storica, culturale ed economica alle sue relazioni con gli Acp. Otmar Hiwat, ambasciatore del Suriname e presidente del gruppo di lavoro degli Acp sulle banane, ha attaccato l'accordo di Ginevra, lamentando che gli Acp hanno avuto un ruolo marginale e non sono stati consultati sulla sostanza del problema. Questo il commento del belga Karel De Gucht, già commissario allo sviluppo e commissario al commercio nella Commissione "Barroso II": «L'accordo è quello che è. Mette insieme interessi legittimi. Non si poteva fare di più. So bene che gli Acp hanno di fronte sfide importanti per adeguarsi alla nuova situazione. L'Ue farà del suo meglio per aiutarli». Meno male che c'è De Gucht...

I più preoccupati sono i piccoli produttori Acp, che non hanno la forza per competere con Chiquita, Dole o Noboa. C'è da scommettere che per loro non ci sarà un euro e che i fondi verranno concentrati su poche realtà produttive a carattere intensivo, arrendendosi all'idea che i piccoli debbano sparire.

# Cooperazione Nord-Sud? In soffitta

Al tramonto le politiche di stimolo allo sviluppo nei confronti dei paesi di Africa, Caribi e Pacifico. L'Europa si sgancia e punta sul libero (e sleale) scambio.



Un fantasma si aggira per l'Europa: la fine delle relazioni Ue-Acp. O, quantomeno, il loro svuotamento sostanziale. Di certo c'è che nulla è più come prima, che gli storici rapporti tra Bruxelles e i 79 paesi di Africa, Caribi e Pacifico (Acp) sono in profonda mutazione, il cui esito è quanto mai incerto.

La prima Convenzione di Lomé (1975) offriva un modello unico e coerente di cooperazione Nord-Sud. L'originalità di quel trattato stava nella sua natura multidimensionale, che combinava gli aiuti più classici con innovative politiche commerciali favorevoli agli Acp. La frase chiave era: "Preferenze commerciali non reciproche". Per sostenere il loro sviluppo, l'Ue dava modo agli Acp di esportare numerose merci e materie prime verso gli stati membri dell'Ue a tasse doganali praticamente azzerate, senza chiedere niente in cambio. Anzi, aveva messo in piedi un sistema di stabilizzazione dei prezzi all'importazione dei principali beni prodotti dagli Acp, che metteva questi ultimi al riparo dagli effetti nefasti delle fluttuazioni dei mercati mondiali e delle speculazioni finanziarie sulle materie prime.

Con lo Stabex (per la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti agricoli) e il System (prodotti minerali) l'Europa garantiva agli Acp entrate fisse, per lo meno prevedibili. In caso di crollo speculativo dei prezzi, l'Ue s'impegnava a pagare agli Acp la differenza legata ai mancati introiti. Una vera politica di solidarietà, indicata come buon esempio da tutti gli studiosi della cooperazione.



Primi aiuti europei in Togo.



COMMISSIONE EUROPEA

COMMISSIONE EUROPEA

Bene. Dimenticate tutto ciò. Questo meccanismo complesso di solidarietà non esiste più. Il 31 dicembre 2007 sono arrivate a scadenza le preferenze commerciali non reciproche, e dal 1° gennaio 2008 la nuova parola d'ordine è: "Accordi di partenariato economico" (Ape). Accordi che assumono la forma di trattati commerciali di libero scambio, concepiti in conformità alle norme dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). La quale, guardiana del mercato mondiale globalizzato, impedisce che siano concessi favori commerciali anche ai paesi più poveri. Cosa importa che nell'Africa subsahariana il tasso di povertà sia del 48%!

Gli Ape si basano sul concetto di reciprocità: le merci europee entrano nei paesi Acp alle stesse condizioni con le quali questi ultimi accedono ai nostri mercati. Sparisce la solidarietà e avanti con la competitività e la concorrenza sleali. Sì, sleali, perché le condizioni di partenza delle economie interessate dagli Ape non sono uguali. Nonostante le quattro convenzioni di Lomé, tra il 1975 e il 2000, i paesi Acp hanno visto nello stesso periodo decrescere la loro quota di mercato nell'Ue dal 7% al 3,9%, mentre le loro esportazioni verso l'Ue si sono concentrate per circa il 70% su solo dieci prodotti. Figuriamoci adesso che gli Acp, con economie spesso deboli, devono competere con il mercato globalizzato! E perché sia chiara la sterzata nelle relazioni, la firma del nuovo trattato Acp-Ue è stata apposta a Cotonou,

capitale economica del Benin, non più in Togo. Meglio che le cose siano chiare anche sul piano simbolico, si saranno detti a Bruxelles. I simboli, in questo caso, tradiscono la sostanza del nuovo accordo.

## MAL D'APE

Gli Ape sono stati subito radicalmente contestati dalle organizzazioni non governative di solidarietà internazionale, nonché dalle centrali sindacali dei paesi Acp. Ma anche dal mondo imprenditoriale pubblico e privato di quei paesi, che vede negli Ape un cavallo di Troia funzionale al sostegno delle esportazioni europee. La commissione Ue si difende, affermando che la nuova strategia commerciale degli Accordi di Cotonou «è resa necessaria» da almeno due constatazioni: le esperienze precedenti non hanno prodotto grandi risultati; l'Ue preferisce dare priorità al rispetto dei principi del libero mercato dettati dall'Omc, piuttosto che continuare a concedere privilegi commerciali agli Acp. Anche perché, in tal modo, promuove le proprie esportazioni ed evita di essere deferita al tribunale dell'Omc per violazione delle regole di mercato, com'è successo nel caso della regolazione del mercato delle banane. È ciò che conviene di più a Bruxelles.

La commissione sottolinea anche altri due aspetti: l'apertura totale dei mercati Acp «si farà in modo graduale e asimmetrico», accordando «periodi so-

stanziali di adattamento agli Acp», fino a vent'anni; l'aumento del 65% del decimo Fondo europeo di sviluppo (Fed) con cui viene finanziata la cooperazione Acp-Ue (dai 13 miliardi di euro per il periodo 2000-2007 ai 22,7 miliardi per il quinquennio 2008-2013).

L'aumento spettacolare del decimo Fed non è imputabile a un'improvvisa generosità degli stati membri dell'Ue che lo finanziano: è, invece, il risultato del calcolo del grave impatto sociale ed economico che gli Ape avranno sulle economie degli Acp. La commissione sa bene che l'applicazione rigorosa degli Ape causerà squilibri sociali, a cui intende sopperire dando con una mano ciò che toglie con l'altra. Altro dettaglio: il periodo di transizione, durante il quale l'Ue accompagnerà l'apertura irreversibile dei mercati Acp al mercato globalizzato, terminerà nel 2020, quando scadranno gli Accordi di Cotonou. Dopo quella data, chi s'è visto s'è visto...

L'idea portante è che, a quel punto, non ci sarà più bisogno di una nuova Lomé o Cotonou, perché la politica commerciale Ue-Acp sarà stata sostituita dalle regole dell'Omc, le uniche a valere per tutti.

La cooperazione Ue-Acp nelle sue forme storiche è, dunque, moribonda. Al massimo, si dicono a Bruxelles, possiamo fare del nostro meglio perché l'integrazione nel mercato globalizzato degli Acp sia il più indolore possibile. La nuova Cotonou, se mai ci sarà, si limiterà alla



cooperazione allo sviluppo più classica, sempre che non si trovi un motivo per far fuori pure quella. L'Europa, insomma, si sgancia dai destini economico-commerciali di Africa, Caribi e Pacifico. Che sia il mercato a fare il suo lavoro.

## SCELTA PRECISA

Altri dettagli. La "strategia Ape" dell'Europa si basa innanzitutto sulla suddivisione del blocco dei 79 paesi Acp in sei grandi aree geografiche, con le quali dovrebbero essere firmati altrettanti accordi globali ispirati dall'Omc: Comunità dei Caribi (Cariforum), Africa Centrale, Comunità dell'Africa dell'est (Eac) e Corno d'Africa, Africa Occidentale, Comunità di sviluppo dell'Africa Australe (Sadc) e Pacifico. Per il momento, l'Ue ha firmato un accordo definitivo solo con i quindici stati della Cariforum (i più significativi sono la Giamaica e la Repubblica Dominicana). Negli altri casi si è affidata al principio del *divide et impera*, che l'ha portata alla firma di "Ape provvisori" con 21 paesi appartenenti alle altre cinque aree, in attesa di concludere accordi finali obbligatori con tutti, esercitando ovvie pressioni politiche e finanziarie perché le nuove regole vengano accettate.

Per il momento, riconosce ad altri 31 paesi meno sviluppati (Pms) il regime commerciale – ancora molto favorevole

– che va sotto il nome di "Tutto fuorché le armi" (possibilità di esportare nell'Ue tutti i prodotti a tasse doganali azzerate, fuorché, simbolicamente, le armi; fu Romano Prodi a volerlo nel 2001), mentre per altri 10 stati vige un principio conosciuto come "Sistema di preferenze generalizzate". Per il Sudafrica vale un discorso a parte, perché è stato firmato, da tempo, un accordo di libero scambio con l'Ue. Per Cuba, il 79° Acp, non vale niente di tutto ciò per noti problemi politici.

Il 19 marzo 2010, però, in occasione della firma sulla seconda revisione dell'Accordo di Cotonou (si fa un controllo ogni cinque anni sul funzionamento della cooperazione Ue-Acp, firmata in Benin nel 2000), la presidenza spagnola ha fatto sapere che intende dare un'accelerata agli Ape e mettere fine a questa politica commerciale a geometria variabile. E ha confermato l'intenzione di imporre cinque accordi Ape definitivi per le cinque regioni sopra citate. Tempi duri in vista.

Non si pensi, tuttavia, che quella degli Ape sia una strada obbligata o imposta dall'Omc all'Ue: è solo il frutto della volontà politica di Bruxelles di perseguire i suoi obiettivi di sganciamento dalla realtà commerciale degli Acp. Volendo, avrebbe potuto invocare la clausola del "trattamento speciale e differenziato", prevista dall'Omc, che concede ai paesi

più poveri un regime particolare di esenzione dal rispetto di alcune regole Omc, proprio in ragione del loro sottosviluppo. Ma non si è voluto farlo, perché convinti che la liberalizzazione degli scambi sia la sola strada da percorrere.

## FINE PROGRAMMATA

Un altro aspetto sorprendente degli Ape è che in ognuno degli accordi è prevista la creazione di nuove istituzioni parallele a quelle già esistenti nella cooperazione Ue-Acp, moltiplicando in tal modo i centri di discussione politica e la regionalizzazione degli interessi economico-commerciali. Sinora gli Acp si sono mossi in blocco e hanno sempre agito sul piano negoziale in modo coordinato. Adesso, invece, ci troviamo di fronte ad almeno sei gruppi regionali, con altrettanti interessi differenti da difendere.

Gli Ape istituiscono anche commissioni parlamentari paritetiche, che si sovrappongono a quella già esistente, unitaria, che va sotto il nome di Assemblea Acp-Ue e che mette insieme 79 deputati del parlamento Ue con altrettanti colleghi della controparte. Prendiamo, ad esempio, l'accordo Ue-Cariforum: dà vita a un consiglio paritetico dei ministri e a una commissione ministeriale per il commercio e lo sviluppo, e ha una propria assemblea parlamentare e un suo comitato consultivo riservato alle organizzazioni della società civile. Questo avverrà anche negli altri cinque casi.

Si persegue, così, lo smembramento politico del blocco Ue-Acp, che, alla fine, non avrà molto significato: né economico-commerciale, perché, nel frattempo, gli Ape avranno trasferito la competenza all'Omc; né politico, perché alla fine del processo negoziale Ape non ci sarà più nulla da rivendicare sulla sostanza (il commercio) e tutto si ridurrà al negoziato su qualche programma di cooperazione dove prevarranno gli interessi regionali; né istituzionale, perché ogni area del mondo Acp avrà le sue istituzioni di riferimento. E cos'è questa, se non la fine, silenziosa della cooperazione Acp-Ue? Appuntamento al 2020, data di scadenza degli Accordi di Cotonou...



Nairobi (Kenya).  
Manifestazione  
contro gli Ape.

# Caccia al migrante

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza»; «senza distinzioni di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altro genere»: così recitano i primi due articoli della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Concetti quanto mai lontani dalle legislazioni dei paesi ricchi che governano le migrazioni dei popoli dal sud del mondo: legislazioni nel segno dell'esclusione e dell'espulsione del più alto numero possibile di migranti per questioni di "sicurezza".

L'involuzione etica di questa legislazione è evidente nella regolamentazione europea del fenomeno storico delle migrazioni. In poco tempo, siamo passati dall'applicazione del principio del "non respingimento" – in base al quale un'assistenza umanitaria e politica si deve a ogni essere umano in pericolo, specie se in fuga dal suo paese perché perseguitato – all'implementazione pratica di una vera e propria politica di respingimento ed espulsione. Un'inversione politica e strategica di 180°, dietro la quale si cela il dramma di migliaia di persone in cerca di protezione o di vita migliore.

Da poco più di un anno, l'Ue si è dotata di una direttiva sui rimpatri degli immigrati irregolari, definita dal mondo delle ong "direttiva della vergogna": essa determina il quadro giuridico di riferimento per gli stati membri. La direttiva segna un punto di svolta – culturale prima che istituzionale – nella storia politica dell'Europa, un continente fatto di popoli che hanno migrato durante tutta la loro storia; autorizza la detenzione amministrativa di immigrati irregolari, senza il diritto di difesa, fino a diciotto mesi; dà vita a regole processuali accelerate per le procedure di rimpatrio, abolendo anche l'effetto sospensivo del-

Con la direttiva sui rimpatri e con le restrizioni sulle richieste di asilo politico si va affermando un'Europa delle misure di polizia, mentre regredisce quella dei diritti e dell'accoglienza.



Tenerife (Spagna). La guardia costiera ferma un barcone carico di migranti.

l'eventuale ricorso al decreto di espulsione, negando il diritto a un processo equo; permette l'espulsione di minori non accompagnati e di famiglie intere presenti nel territorio con bambini; ordina un divieto di reingresso di cinque anni a carico del migrante espulso; garantisce legalità alle espulsioni nei paesi di transito, diversi da quelli della nazionalità di origine.

A questo si aggiungono le singole politiche nazionali di sicurezza, che spesso scavalcano in severità la direttiva europea, la quale fissa regole minime comuni, ma lascia liberi gli stati di andare oltre, qualora lo vogliono. L'ha fatto l'Italia, approvando un "pacchetto sicurezza" che introduce anche il reato di clandestinità e apre alle ronde anti-immigrati, coprendosi con il principio del controllo del territorio, come fosse compito dei

singoli cittadini... Lo sta facendo la Francia, che organizza contestatissimi charter per l'espulsione anche verso paesi apertamente in guerra, come l'Afghanistan, dove vi rimanda afgani che rischiano la pena di morte. L'ha fatto la Grecia, nei cui centri di detenzione gli immigrati sono sottoposti a pratiche di tortura, denunciate dalle ong dei diritti umani, tanto che esistono addirittura sentenze della giustizia tedesca e danese che impediscono alle loro polizie di espellere immigrati verso la Grecia.

## LAVORO SPORCO

La "direttiva rimpatri" sta permeando e determinando la legislazione dei paesi Ue nel campo della lotta all'immigrazione clandestina. Non solo. Per integrarla sul piano politico, la commissione Ue è

Los Cristianos (Spagna).  
Fermo di migranti sull'isola  
di Tenerife.



AFP / D. MARTIN

quotidianamente impegnata a produrre risultati su altri due grandi assi strategici. Il primo è l'imposizione della "clausola di riammissione" in tutti gli accordi, anche economici e commerciali, con i paesi detti "sensibili", cioè quelli che producono immigrazione. Questo significa che anche la cooperazione allo sviluppo è sottomessa alla politica di repressione dell'immigrazione: lo dimostra l'articolo 13 degli Accordi di Cotonou firmati con i paesi Acp (Africa, Caribi e Pacifico), in cui si dichiara che gli stati Acp devono accettare, senza discussione e formalità alcuna, il rimpatrio di un loro cittadino immigrato illegalmente in uno degli stati Ue, se quest'ultimo lo richiede. Le "clausole di riammissione" sono sul tavolo dei negoziati di molti accordi: sono già contenute nei trattati firmati con Albania, Sri Lanka, Russia, tutti i paesi della ex Yu-

goslavia, Hong Kong, Pakistan e Macao. Bruxelles ci sta provando con Marocco e Tunisia, mentre l'Italia l'ha già fatto bilateralmente con la Libia, paese verso il quale espelle immigrati su base regolare. Altro che rispettare le convenzioni Onu che vietano il rimpatrio verso paesi autoritari o dittature! L'importante è cacciare gli immigrati dal suolo europeo.

Il secondo asse europeo d'intervento riguarda il sostegno diretto alla creazione di centri di detenzione per migranti nei paesi di transito, come Libia o Tunisia. In quei paesi esistono vere e proprie zone di non diritto, dove sono stoccati, per così dire, gli immigrati. Assistiamo silenziosamente, insomma, alla decentralizzazione dei Centri di identificazione ed espulsione (Cie): chiudiamo i nostri per aprire i loro. Oscene sono le condizioni di detenzione, come il parlamento Ue ha

potuto constatare, monitorando questi centri in tutta Europa e nel Mediterraneo. E in cambio di cosa i dirigenti del sud del Mediterraneo fanno tutto ciò? In cambio di soldi, contratti e sostegno politico: una scelta strategica che porta l'Europa e i suoi stati membri a chiudere gli occhi sulle nefandezze politiche di quei governi, sempre più impegnati a fare il lavoro sporco per conto nostro.

## FRONTEX

In quest'ottica di gestione repressiva dell'immigrazione illegale, l'Europa si è dotata di nuovi strumenti d'intervento operativo con la creazione dell'agenzia Frontex, con sede a Varsavia. Di fronte al fenomeno della cosiddetta "esternalizzazione delle frontiere", creato dal Trattato di Schengen sulla libera circolazione del-

le persone all'interno dell'Europa, l'Ue si è dotata di un'agenzia che ha il compito di assistere gli stati membri nel pattugliamento, in particolare del Mediterraneo, finalizzato alle espulsioni veloci. La Frontex accentra i dati sulla sorveglianza e organizza operazioni congiunte finalizzate ai rimpatri. Per il momento può contare su 18 aerei, 20 elicotteri e 91 navi. Il suo ultimo bilancio è di circa 90 milioni di euro, ma è destinato ad aumentare molto.

Il 24 febbraio scorso la commissione Ue ha presentato una proposta per potenziare la Frontex, soprattutto per quanto riguarda il coordinamento delle attività di polizia con gli stati membri. E da qualche parte un problema esiste, se persino la commissione adesso propone «l'obbligo esplicito, per tutte le guardie di frontiera che partecipano alle operazioni, di ricevere una formazione in materia di diritti fondamentali». L'impatto concreto di una tale misura sembra risibile nei confronti dei diritti dei 16mila immigrati che nel 2009 hanno raggiunto le coste spagnole, dei 35mila che hanno cercato di arrivare in Italia, dei 32mila che ci hanno provato con la Grecia e dei 2mila tentativi di sbarco a Malta.

Ma questo non è ancora nulla rispetto alle 29 misure per combattere l'immigrazione illegale elaborate dai ministri dell'interno e della giustizia dell'Ue, gli scorsi 25 e 26 febbraio. Sono il piano di lavoro europeo per il prossimo anno e mezzo. I ministri hanno ordinato alla Frontex di «sviluppare e organizzare voli comuni, compreso l'affitto di aerei, in vista di operazioni di rimpatrio». Nascono insomma i «charter europei» e cade così un altro tabù culturale e politico.

La Frontex non si è fatta attendere. Già da marzo sono state compiute operazioni aeree di rimpatrio, soprattutto verso la Nigeria, che, per quanto riguarda l'Italia, sono avvenute nell'ambito di un programma di polizia dal nome molto indicativo: Defender. I ministri ordinano all'Agenzia di Varsavia di «operare pattugliamenti comuni nei paesi di origine e di transito, su terra e su mare, anche per migliorare l'organizzazione delle espulsioni, la raccolta e lo scambio di dati», fino ad arrivare all'organizzazione di preoccupanti



Parigi (Francia).  
Manifestazione contro  
l'agenzia Frontex.

AP/J. DEMARTHON

panti e non meglio specificate «misure concrete di prevenzione dei problemi legati alla gestione delle frontiere».

A Bruxelles hanno anche messo nero su bianco che «si deve intensificare l'allontanamento dei migranti irregolari, utilizzando tutto il peso politico dell'Ue in tema d'immigrazione». Questo per far capire che il dialogo paritetico non esiste: c'è chi comanda e chi deve obbedire. E per dire come accarezziamo nel verso del pelo i paesi che fanno il lavoro sporco per noi, i ministri incaricano «d'urgenza» la commissione a negoziare con la Libia un programma di cooperazione marittima, di gestione delle frontiere e dei rimpatri, arricchito da un prossimo accordo generale di carattere economico. Che importa se la Libia non rispetta, in pratica, nessuna convenzione sui diritti umani!

## NESSUN ASILO

Le iniziative europee nel campo della lotta all'immigrazione illegale sono, dunque, all'inizio. La direttiva sui rimpatri e la Frontex sono i tasselli più visibili di una politica che ha messo mano anche alla gestione delle impronte digitali dei richiedenti asilo politico e degli immigrati illegali con Eurodac (dattiloscopia europea), che darà vita al sistema di sorveglianza delle frontiere l'Eurosur, che da anni conta sul Sistema informativo Schengen I e II di schedatura, che ha ristretto considerevolmente le procedure per l'ottenimento di un visto d'ingresso in Europa con il programma Vis, che si avvale della cooperazione dell'Europol.

Se il castello delle norme giuridico-istituzionali della parte repressiva della politica d'immigrazione non fa che crescere, quello legato ai diritti da garantire agli immigrati legali accumula un ritardo inaccettabile. La cosiddetta «carta blu» da concedere agli immigrati qualificati e funzionali al nostro mercato del lavoro non esiste ancora nei fatti. E ciò vale anche per la direttiva sul permesso di soggiorno legato al lavoro stagionale.

Nell'ambito del riesame complessivo della politica europea sull'immigrazione va registrata anche una prossima iniziativa legislativa Ue legata alla riforma dei



Lampedusa (Italia).  
L'accoglienza  
ad alcuni migranti.

Varsavia (Polonia).  
La sede dell'agenzia  
europea Frontex.



COMMISSIONE EUROPEA

regolamenti che governano la concessione dello status di rifugiato politico a un richiedente asilo ("processo di Dublino", dal nome dell'omonima direttiva del 1990 e del regolamento del 2003 che l'ha sostituita). L'Europa è in piena fase di ripensamento delle procedure di concessione dell'asilo politico, e nuove misure sono annunciate per la fine di quest'anno. Non mancano i motivi di preoccupazione: si tratta di mettere insieme 27 paesi diversi, con altrettanti interessi nazionali. Il rischio è quello di chiudere un accordo al ribasso, restringendo così ulteriormente l'accesso alla protezione

internazionale di cui necessitano molti perseguitati nel mondo.

Uno dei dibattiti più accesi è quello attorno al concetto di "paese sicuro": già oggi molte domande di asilo vengono respinte sin dall'inizio perché – dicono i governi – provenienti da cittadini di stati ritenuti "sicuri". Oggi ogni stato Ue applica le procedure a modo proprio. In Germania, ad esempio, il 73% degli afgani che chiedono asilo lo ottiene; la percentuale scende al 14% in Belgio. L'80% degli iracheni che in Austria chiedono protezione la ottiene; nessuno di loro in Grecia. Molti stati membri

hanno deciso che per "sicuro" si deve intendere un paese in cui si tengono libere elezioni. Anche in Afghanistan, Iraq o Tunisia si vota, ma non per questo i loro regimi sono definibili come "sicuri".

Il trend politico è, comunque, molto chiaro. Da tempo ormai le domande di asilo politico accolte sono sempre meno numerose. Un giro di vite è in atto anche in ambiti delicati com'è quelli della lotta alle persecuzioni politiche e della protezione della dignità umana. L'Agenzia Onu per i rifugiati (Acnur) chiede all'Europa d'introdurre nella prossima "direttiva di Dublino" il principio «dell'interesse prevalente del bambino», se questo accompagna una famiglia richiedente asilo; chiede anche che venga garantito il diritto all'asilo con procedure che rispettino la persona, a cominciare dal garantire la presenza di un interprete durante gli interrogatori.

Non si pensi che siamo di fronte a una "invasione" di richiedenti asilo: l'Ue – dove abitano 495 milioni di persone – è destinataria di solo il 15% delle circa 200mila domande di asilo presentate ogni anno nei 44 principali paesi industrializzati.



WWW.FUCKR.COM

## Asilo politico: troppe lacune

I paesi europei sono ancora lontani dall'applicare gli standard internazionali in materia di rispetto delle procedure d'asilo. Lo dice uno studio pubblicato il 25 marzo dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur). «I candidati all'asilo politico devono avere le stesse chance, indipendentemente dallo stato membro nel quale presentano la loro domanda, ma non è ciò che accade», deplora Judith Kumin, direttore dell'Acnur in Europa. Lo studio, di 700 pagine, riguarda il modo in cui l'attuale direttiva europea sulle procedure di concessione d'asilo è applicata in 12 stati: Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Slovenia, Spagna e Regno Unito. Analizzati più di mille casi individuali; ascoltati centinaia di richiedenti asilo; sentiti giudici, avvocati e rappresentanti di ong. Lo studio mostra non solo che i paesi Ue applicano in modo divergente le diverse procedure, ma anche che in alcuni casi le loro pratiche non rispettano le leggi internazionali sui profughi.

I ricercatori hanno scoperto che i candidati all'asilo non hanno usufruito di colloqui personalizzati o avuto abbastanza tempo per preparare i colloqui. Inoltre, gli interpreti forniti non erano sempre disponibili o qualificati (es. in Grecia). Anche le decisioni finali non sono sistematicamente motivate. Nel Regno Unito, molte richieste sono state vagliate secondo procedure accelerate, con garanzie minime. Per porre rimedio a questo stato di cose, l'Acnur raccomanda una migliore formazione del personale incaricato dell'esame delle procedure d'asilo e un codice di condotta per i responsabili dei colloqui e gli interpreti. Alcune di queste iniziative potrebbero essere prese dall'ufficio europeo in materia d'asilo, che sarà prossimamente creato a Malta. Lo studio ha confermato anche alcune buone pratiche. In materia d'interpretariato, si segnalano positivamente Belgio e Germania. In altri paesi, i candidati all'asilo sono correttamente informati. Lo studio, *Improving Asylum Procedures*, è disponibile sul sito [www.unhcr.org/eu](http://www.unhcr.org/eu).

## LE LOBBY EURO-AFRICANE A BRUXELLES

È sporadica, quasi inesistente, la presenza di imprese pubbliche o private africane, ma anche di altri tipi di organizzazioni del continente, nell'elenco delle 2.651 strutture iscritte, a oggi, nel registro ufficiale dei rappresentanti di interessi della commissione di Bruxelles.

Si tratta di un lungo elenco di lobby chiamate a esercitare pressioni di vario genere nel processo legislativo e politico europeo, finalizzate al raggiungimento di interessi specifici. Solo il Sudafrica se la cava un pochino. African-European Affairs Consulting dichiara di lavorare per il miglioramento delle relazioni commerciali con il paese di Jacob Zuma, mentre Euro-African Partners for Green Energy e Sorgo Fuels & Chemicals cercano di ampliare il mercato della produzione di biocarburanti con Kenya, Costa d'Avorio, Etiopia, Mozambico e Sudafrica.

C'è anche il caso, limitiamoci a definirlo singolare, della società di credito Microking, con sede in Zimbabwe, che afferma di avere un bilancio (2009) di 750 euro, ma di aver investito 380mila euro in azioni di lobbying a Bruxelles. Si arriva all'assurdo che le ong di solidarietà o i coordinamenti di istituti missionari, registrati a Bruxelles come lobby, sono più numerosi delle imprese africane.

Non che manchino gli affari con il continente nero. Il punto è che il gigantesco volume degli interessi euro-africani è organizzato in modo diverso, meno formalizzato. E ha subito una spinta impressionante da quando la commissione europea ha deciso di fare dell'integrazione liberista nel mercato mondiale globalizzato la sua nuova filosofia di sviluppo per l'Africa.

Lo strumento più significativo nell'organizzazione di queste nuove forme di lobby congiunte è certamente l'European Business Council for Africa and the Mediterranean: rappresenta oltre 4mila imprese euro-africane, con oltre 3 milioni di addetti ai lavori. Con i suoi partner africani copre attività nel settore minerario, agricolo, dei trasporti, del credito bancario e del settore dei servizi. Del Council fanno parte, tra gli altri, la German-African Business Association



# Nel segno del business

Un variegato mondo, portatore di specifici interessi, si confronta intorno alle istituzioni europee. Sempre nella logica di far navigare l'Africa nel mare aperto del mercato mondiale.



La parlamentare europea  
Véronique De Keyser  
con l'ex presidente  
sudafricano Thabo Mbeki.

UNIONE EUROPEA

(con oltre 600 compagnie tedesche che fanno affari in Africa), l'inglese Business for Africa (che afferma di promuovere gli interessi di 350 imprese) e la camera di commercio del Belgio, del Lussemburgo e dei paesi Acp (che si prefigge il monitoraggio delle opportunità offerte dal mercato africano). Nessuna traccia di presenza italiana.

È attivo anche l'African Diaspora Policy Center, con sede in Olanda, che si prefigge di utilizzare le risorse umane e le esperienze imprenditoriali degli africani della diaspora: le intenzioni dichiarate sono di facilitare l'inclusione strutturale di cittadini africani che vivono in Europa nello sviluppo della cooperazione commerciale, in particolare con *joint-venture*; organizza anche incontri di formazione per giovani leader africani della diaspora.

## MANAGER IN PISTA

Il tentativo più recente e politicamente ambizioso nel settore delle lobby euro-africane è Eu-Africa Business Forum, «pilotato dai governi dei due continenti per aiutare l'Africa a raggiungere i traguardi fissati nel piano "Obiettivi del

Millennio" e integrarla nell'economia mondiale». Il Forum fa parte integrante del partenariato strategico Ue-Africa, ne è il *think-tank* destinato a insegnare all'Africa come si sta nel mercato mondiale, una volta messe ai margini le politiche pubbliche di sviluppo solidale. Tra i suoi membri troviamo Microsoft, Eurochambres (la Confindustria europea), Unilever, Business Europe: il *gratin* dell'imprenditoria transatlantica che spiega ai governi africani che l'unica strada percorribile è il business, e che solo quest'ultimo è in grado di produrre benessere.

Controparte africana è Private Investors for Africa (Pia), i cui membri sono le sezioni africane di Coca-Cola, Heineken, Standard Bank, Unilever, Barclays, Diageo e Lafarge. La direzione di Pia è convinta che «siamo di fronte a una ripresa strutturale dell'Africa, dovuta in particolare alla domanda di materie prime africane di Cina e India, *in primis* il petrolio, che alimenta un mercato di beni e servizi in cui dobbiamo esserci». Una delle priorità per il 2010 è il mercato dell'energia: l'Africa produce 68 gigawatt di energia elettrica, tanto quanto la Spagna da sola. Ecco allora un piano di produzione energetica. Peccato che i

principali investimenti siano euro-americani e che non venga trasferito il *know-how* necessario alle imprese africane.

Altra controparte è la confederazione panafricana degli imprenditori, che si autodefinisce voce ufficiale dell'imprenditoria privata del continente e che si prefigge «lo sviluppo economico e sociale attraverso la promozione della cultura d'impresa». I suoi manager vengono da Lesotho, Camerun, Tunisia, Maurizio, Mali e Burkina Faso.

È interessante notare che nessuna delle organizzazioni sin qui citate è iscritta nel registro delle lobby di Bruxelles. E non si pensi che siano strutture neutre o spontanee: da una parte, sono il risultato dell'organizzazione degli interessi imprenditoriali europei, presenti e futuri; dall'altra, sono state rilanciate in tempi recenti con l'obiettivo dichiarato di perseguire le nuove strategie d'integrazione dell'Africa nel mercato mondiale, come vogliono le nuove linee-guida elaborate a Bruxelles.

È inevitabile osservare che pari sforzi non vengono perseguiti per creare coordinamenti di sindacati o di consumatori africani. In molti casi, siamo di fronte a strutture plasmate a Bruxelles per indorare la pillola dello sganciamento in corso dell'Europa dai destini economico-commerciali futuri dell'Africa.

La direzione generale del commercio della commissione Ue è impegnata, da qualche tempo, nella strutturazione di ambienti imprenditoriali africani che non mettano in discussione la nuova politica, in particolare commerciale, euro-africana. La commissione, insomma, si crea i propri alleati. E chiede loro di generare consenso attorno al nuovo approccio politico verso l'Africa. E l'Organizzazione mondiale del commercio vi contribuisce con altrettanta convinzione attraverso il finanziamento delle attività dell'International Trade Center, che ha il compito istituzionale di «sostenere i *policy maker* africani nell'aprire i loro paesi al mondo del business, affinché le loro economie vengano orientate di più alle esportazioni». Resta da sapere, una volta esportato tutto l'esportabile, che cosa rimarrà in Africa per gli africani. ■

COMMISSIONE "BARROSO II"  
E ATTENZIONE AL SUD



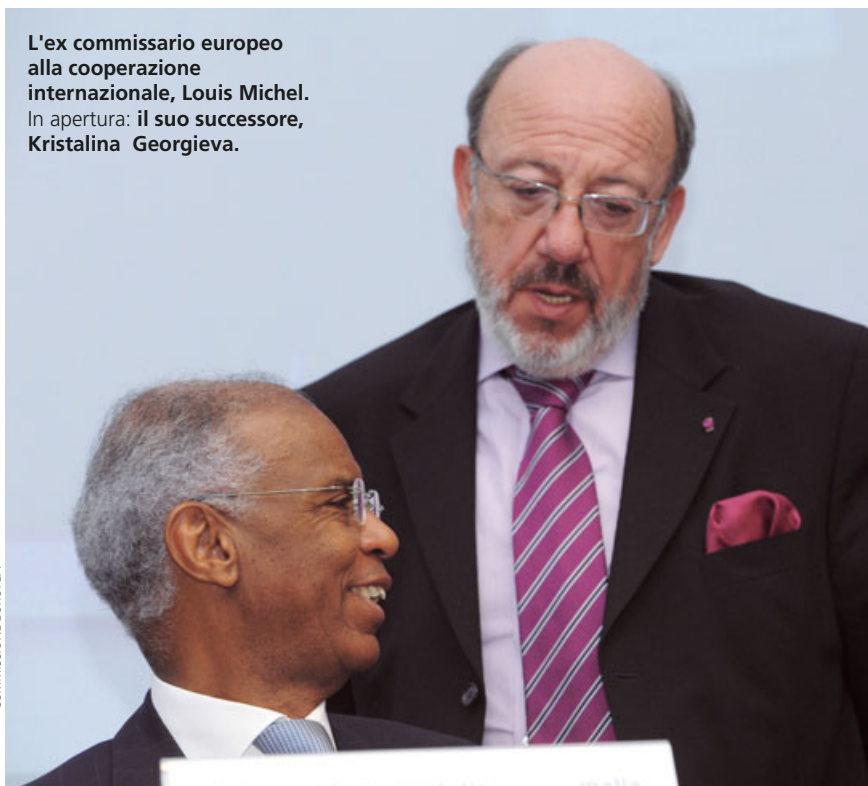
# Senza timone

COMMISSIONE EUROPEA

Non sono incoraggianti alcune dinamiche del secondo governo Barroso in tema di cooperazione: incarichi assegnati "al volo" e moltiplicazione di poltrone. Da rimpiangere il lavoro di Louis Michel, il precedente commissario allo sviluppo.

**S**e il buon giorno si vede dal mattino, non c'è d'aspettarsi granché dalla nuova commissione Ue. Prendiamo la nomina della commissaria alla cooperazione internazionale, agli aiuti umanitari e alla gestione delle crisi, la bulgara Kristalina Georgieva. Non doveva essere lei a occupare questo posto importante nelle relazioni tra Ue, Africa e i paesi in via di sviluppo, ma è stata ripescata in fretta e furia perché la sua collega designata, Roumiana Jeleva, è stata silurata dal parlamento europeo per «manifesta incapacità e per aver nascosto al pubblico alcune rendite finanziarie» mai dichiarate. Un terremoto che, tra gennaio e febbraio, ha ritardato addirittura il voto di fiducia del parlamento alla commissione "Barroso II" (dal nome del presidente José Manuel

**L'ex commissario europeo alla cooperazione internazionale, Louis Michel. In apertura: il suo successore, Kristalina Georgieva.**



COMMISSIONE EUROPEA



Barroso, già in carica nella precedente legislatura), che governerà l'Europa fino al 2014.

Ogni stato membro Ue indica il nome di un commissario da mandare a Bruxelles; i portafogli e le competenze istituzionali di ciascuno sono aspramente negoziati tra le capitali europee. Inutile dire che i governi più influenti si prendono i posti più importanti, tra i quali non c'è di sicuro il "portafoglio cooperazione", tanto che da anni Francia, Germania e Gran Bretagna non ne fanno richiesta.

sua dichiarazione alcuni redditi significativi, in particolare il possesso del 60% delle azioni della società Global Consult. Il marito, molto chiacchierato, avrebbe sfiorato – o peggio – ambienti della criminalità organizzata. La commissione sviluppo ne raccomanda la sostituzione immediata. Il tutto, amplificato dalla normale dialettica tra i gruppi parlamentari, che diventa anche l'occasione, per alcuni, di sparare a zero sulla commissione "Barroso II".

Crisi internazionale, crisi tra istitu-

cazione del numero di commissari che si occupano, dal marzo scorso, di sviluppo, cooperazione, aiuti umanitari e, più in generale, rapporti Nord-Sud. Sono ben 4 i commissari che si pesteranno i piedi ogni giorno: che poi sarebbero 5, se si tiene in considerazione il portafoglio del commercio estero (dato al belga Karel De Gucht) che, comunque, vuol dire qualcosa anche per i paesi più poveri.

Oltre al dicastero della Georgieva, infatti, c'è anche quello del lituano Andris Piebalgs. È lui il vero commissario allo

**Bunia (Rd Congo). Iniziativa europea di soccorso alle popolazioni locali.**



ECHO / UE

Ogni candidato, poi, si deve presentare al parlamento per sostenere un vero e proprio esame.

Il 12 gennaio scorso, la candidata a quel posto, la ministra degli esteri della Bulgaria, Roumiana Jeleva, si presenta davanti alla commissione sviluppo e cooperazione dell'europarlamento per discutere delle politiche future tra nord e sud del mondo. Succede il finimondo... La Jeleva non sa bene dove si trovino la Repubblica democratica del Congo o il Golfo di Aden, aree giudicate calde... Sostiene che i profughi e i rifugiati politici «si dovrebbero informare meglio» sui loro diritti, dimenticando forse che hanno altro da fare che leggere il *Financial Times*, le gazzette ufficiali dell'Onu o smanettare su Internet...

Si scopre anche che ha omesso nella

zioni, lotta tra gruppi politici, urla della Jeleva contro tutto e tutti... Non un bello spettacolo: si parla di tutto fuorché di politica di sviluppo e di aiuti umanitari. Il caso è così grave che il voto di fiducia sulla "Barroso II" viene rinviato. Per metter fine a uno scandalo che rischia di travolgere tutti, il presidente della commissione accetta di sostituirla con chi di quel posto non ne voleva proprio sapere: la vicepresidente bulgara della Banca Mondiale, Kristalina Georgieva, esperta di politiche ambientali. Dopo l'esame, dal contenuto scolastico, della Georgieva davanti ai parlamentari, l'incidente viene chiuso il 9 febbraio con il voto di fiducia alla "Barroso II".

Ma i guai politici della commissione sui temi della cooperazione non sono finiti. Anzi. A cominciare dalla multipli-

**Etiopia. Aiuti europei.**



ECHO / UE

sviluppo (nella precedente commissione si occupava di energia): Barroso lo ha formalmente incaricato «d'implementare gli impegni europei presi nell'ambito degli Obiettivi del Millennio per combattere la povertà nel mondo, lavorare per la creazione di nuove relazioni Ue-Africa, garantire l'efficienza degli aiuti, migliorare i rapporti con gli Acp e gestire il Fondo europeo per lo sviluppo». Tutto questo, per «conservare il ruolo dell'Ue quale campione dello sviluppo nel mondo», scrive Barroso. La Georgieva, dal

Nord Nigeria. Monitoraggio sull'epidemia di meningite.



canto suo, è incaricata di occuparsi della gestione degli aiuti umanitari attraverso l'agenzia Echo. Non è affatto chiaro in che cosa consistano le sue competenze nel settore della cooperazione internazionale; la lettera d'incarico di Barroso non sfiora nemmeno l'argomento. Del resto, le condizioni del suo atterraggio politico a Bruxelles non la aiutano...

C'è poi la svedese Cecilia Malmström, commissaria agli affari interni, chiamata a occuparsi «di una politica attiva nel campo dell'immigrazione legale», finalizzata «all'elaborazione di un patto su immigrazione, asilo e sviluppo». Malmström è anche la responsabile di quella nuova strategia europea che consiste nell'imporre ai paesi più poveri le clausole di riammissione e di rimpatrio (cioè espulsione) di immigrati illegali verso i loro paesi di origine. Infine, c'è la *vedette* inglese: la baronessa Catherine Ashton, alto rappresentante dell'Ue per gli affari esteri e la politica di sicurezza, che è anche vicepresidente della commissione e, di fatto, guida le relazioni politiche esterne con il nuovo servizio diplomatico europeo.

## APPETITI NAZIONALI

Insomma, chi tiene il volante? Chi ha le redini delle relazioni con l'Africa e il sud del mondo? Chi avrà l'ultima parola? E che succederà in caso di conflitto evidente di orientamenti politici? Nella commissione "Barroso I" c'era un unico commissario che si occupava un po' di tutto: sviluppo, umanitario, relazioni politiche, Acp-Ue. Era il belga Louis Michel, il quale, non a caso, è riuscito a fare un lavoro interessante, al di là delle critiche più evidenti. È riuscito a far approvare il "Consenso europeo su cooperazione e sviluppo" con il sud del mondo (un accordo interistituzionale che ha cercato di mettere ordine nelle politiche esterne verso l'Africa e le altre regioni povere); ha portato a casa una revisione sensibile delle relazioni Ue-Africa; ha messo tutto il peso dell'Ue nella regione dei Grandi Laghi; ha rappresentato l'Ue con una sola voce. Poteva contare anche su direzioni generali della commissione che rispondevano solo a lui. Adesso, invece, i "servizi interni" sono stati smembrati per far posto ai nuovi arrivati. Alchimie della politica.

Siamo arrivati a questo deludente risultato anche perché i governi nazionali non hanno accettato l'idea di ridurre il numero di commissari rispetto al numero di paesi che compongono l'Ue. Nessuno ha voluto realmente rinunciare al proprio commissario, che, secondo i trattati istitutivi dell'Ue, agisce in totale indipendenza dal governo del suo stato di origine. Almeno sulla carta. E così, quello che prima faceva un commissario da solo, adesso lo faranno in quattro. Si può dire che quattro teste che si occupano di sud del mondo sono meglio di una. Ma il prezzo da pagare a questo appetito nazionale sarà quasi certamente la liquidazione di quel poco che resta del coordinamento tra politiche europee e nazionali di cooperazione allo sviluppo. A meno che (proviamo a crederci) la nuova commissione non sappia darsi nuove regole di funzionamento. Fa, comunque, impressione vedere come lunghi anni di dibattito sul coordinamento delle politiche di sviluppo vengano buttati dalla finestra. Siamo semplicemente tornati al punto di partenza.

Il presidente Barroso è un uomo politico molto più attento ai richiami delle singole capitali nazionali (che gli dicono cosa deve dire) che alla necessità di contrastare il cosiddetto processo di ri-nazionalizzazione delle politiche europee. Basti vedere come sono state parcellizzate le competenze dello sviluppo, che non sono più – parliamoci chiaro – una priorità politica per Bruxelles.

Del resto, José Manuel Barroso ha un percorso politico-personale quantomeno ondivago: da giovane era un leader di estrema sinistra, poi si è spostato un po' al centro, quindi sempre più a destra, fino a guidare il governo più conservatore nella storia recente del Portogallo, quel governo che ha accolto George W. Bush, Tony Blair e José Maria Aznar nel famoso "Vertice delle Azzorre" del 16 marzo 2003, che diede vita al fronte della guerra contro l'Iraq e che distrusse il tentativo, guidato dai francesi, di portare l'Ue su posizioni meno bellicose. Che sia anche lui un segno dei tempi, un indicatore dell'involuzione delle relazioni Nord-Sud?